

Carlo d'Asburgo A cent'anni dalla morte del monarca proclamato Beato da Giovanni Paolo II

Imperatore di pace nell'orrore della guerra

A Carlo d'Austria, non solo quale monarca, dedico questo mio studio, ma all'esule che muore lontano dalla sua terra, come pure alla memoria dei caduti della Grande Guerra, Guerra Mondiale secondo il grande Joseph Roth - non perché l'ha fatta tutto il mondo, ma perché noi tutti in seguito ad essa abbiamo perduto un mondo: il nostro Mondo ... Allora si può pensare, forse, che questa cattolicissima Austria si spenga e nel contempo si edifichi per il merito di questo "Frontsoldat" reale ed imperiale. In quest'uomo si sublima il concetto della vecchia Austria imperiale sempre in equilibrio tra religione e ragion di Stato. In primavera per l'imperatore scattò l'Esilio, in primavera si spense l'uomo Carlo d'Asburgo che aveva sempre indossato la divisa ma non sopportava l'orribile carneficina della guerra distruttiva. Nell'immane conflitto la pace fu per lui una mania - una fissazione - come diceva Zita. La sua stessa natura sofferta infatti convalidava in lui quella missione altissima, forse divina, assegnatagli da Dio. Mentre i tentativi di pace in Ungheria, che hanno scarnificato il suo corpo, eroso la sua pelle, sempre supportati con santa rassegnazione oltre l'umano, hanno elevato la sua anima. Quella benedetta pace, da lui voluta per la salvezza del suo popolo unicamente, per cui il tragico destino si rispecchia in puro anelito al Divino. Fatali per Lui Mayerling e Sarajevo, che causarono la deflagrazione d'Europa con la disastrosa inevitabile guerra. La Prima Guerra vera cesura della storia, connotata dall'orrore nella trincea, dove il soldato diventa fango e il fango assurge a soldato: più vicina la catastrofe più sfrenata la corsa verso una guerra ignota, determinante per la storia moderna, dove il soldato e nessun altro porta il peso della morte, dramma imposto al popolo dai politici.

Dopo quel fatidico 28 giugno del 1914, con l'assassinio di Francesco Ferdinando a Sarajevo, si affacciarono alla ribalta due sposi innamorati e un pargoletto incantevole rispettivamente nelle parti: Karl di successore al trono, Zita di legittima consorte, Otto, di principe ereditario, titolo che gli si addiceva in modo perfetto oltre che per le sembianze aristocratiche, per il suo atteggiamento regale, non disgiunto da una intelligenza sensibilissima. Dopo la morte auto annunciata dello zio, al neo successore al trono non fu data la responsabilità della proclamazione della guerra, ma gli furono assegnati due compiti ben precisi: a) Ammodernamento dell'armata attraverso una tempestiva organizzazione per diminuire le perdite di vite umane. b) Immissione di un concordato di pace. Franz Joseph era convinto che non si sarebbe trattato semplicemente di una breve guerra tra



L'imperatore Francesco Giuseppe con l'erede al trono Carlo e Zita

Germania e Austria contro Russia e Serbia, bensì che ancora altri Paesi sarebbero stati coinvolti e aveva tentato fino all'ultimo di resistere alle pressioni belliciste.

Imperatore ed erede al trono nutrivano in fondo la stessa preoccupazione: che la guerra avrebbe potuto significare la fine della bella e amata duplice monarchia e per parlarne insieme e per essere informato tempestivamente, il primo fece venire la giovane coppia a Schoenbrunn, per abitare proprio negli appartamenti dei suoi genitori quale dimostrazione di quanto fosse gradita la loro vicinanza. Allora venivano a parlare non solo del decorso bellico ma anche del futuro della monarchia: finalmente negli ultimi anni della sua vita Franz Joseph poteva venir a conoscenza della verità e del resto con chi avrebbe potuto intrattenersi più apertamente se non con il suo diretto successore, nipote adorato? Si divertiva pure con il pronipote il piccolo arciduca Otto, il primogenito, al quale in cambio di tutto quanto gli raccontava, offriva le canzoni struggenti della sua stessa infanzia facendole scaturire abilmente anzi magicamente da una vecchia scatola musicale che apriva in modo rituale e certamente dopo un lasso di tempo non misurabile... Chissà il vecchio monarca avrà creduto di vedere nel pargolo biondo il suo unico figlio bambino che da grande gli era fatalmente sfuggito: e mentre il bimbo al suono magico delle vecchie canzoni rideva, l'avo non riusciva probabilmente a contenere la sua disperata ineluttabile nostalgia... verso affetti familiari mai provati. Quando si giunse alla mobilitazione l'arciduca Carlo fu inviato al quartiere generale in Galizia; dimorò dapprima a Przemysl, finché i Russi si spinsero così avanti che a detta di Zita dovettero evacuare. Cosicché Carlo in auto attraverso i Carpazi e oltre l'Ungheria giunse a Vienna, dove fece rapporto al Kaiser; soprattutto elogiò il comportamento degnissimo delle truppe. Da ufficiale dell'imperatore impegnato e

sincero continuerà a porre nella giusta luce la situazione dell'armata che poteva osservare da molto vicino e giudicarla anche a titolo personale, entrambi sempre molto preoccupati e rassegnati nell'aver tentato l'impossibile per non far scoppiare la guerra. Quando Zita si congratulò con lui per la prima grande vittoria Franz Joseph sorridendo disse: "Comincia sempre così e poi va sempre peggio e questa volta la guerra finirà del tutto male". Zita ricorda d'aver aggiunto: "Ma non è possibile Maestà si tratta di una causa giusta". Allora egli sorrise e mi disse benevolo: "Tu sei ancora molto giovane se tu credi alla vittoria di una giusta causa... comunque questa volta è la fine".

Tanto preoccupato lo era anche l'erede imperiale sapendo a che cosa andavano incontro quelle giovani vite e proprio il 28 luglio 1914 così si pronunciò: "La dichiarazione di guerra, attesa perché inevitabile, ci colpì gravemente mentre la popolazione giubilava per dimostrare con un certo fanatismo l'entusiasmo patriottico e la gente accerchiava il piccolo fatato castello Hetzendorf... sono ufficiale nell'anima e nel corpo ma non comprendo come la gente che tuttavia sarà chiamata in causa si rallegra tanto".

Zita: "Non era un pessimista, né un pauroso, Karl possedeva un istinto politico che nessuno gli volle riconoscere". Due giorni dopo, il 30 luglio verrà accolto festosamente in carrozza a passo d'uomo insieme al Kaiser, per la prima volta in pubblico quale successore al trono suscitando un entusiasmo acceso davanti a centomila persone. La stampa non menzionerà il suo nome; perché? Si comincia a sottovalutarlo o perlomeno ad ignorarlo. Sebbene il Kaiser non lasciasse avvicinare nessuno agli affari di stato, (molto tempo prima neppure al figlio che dapprima rimase escluso da tutto e poi rifiutò di occuparsene o meglio reagì in maniera forse poco tradizionale), mandò i documenti al fronte per discu-

tere al rientro in merito alle eventuali decisioni approfittando così di offrire al nipote la sua esperienza, fiduciosamente e saggiamente considerandola valida quale eredità spirituale. Forse la gelosia del potere non aveva più ragione a sussistere e per l'età avanzata e per la rassegnazione inevitabile.

Ci racconta Fritz Weber di un re incompreso... A Vienna regnava un giovane imperatore. Nessuno desiderava la pace più ardentemente di lui. Aveva ereditato un vecchio edificio e dalle crepe dei muri cominciava a filtrare l'acqua. Il nuovo sovrano portava sulle spalle il peso di un'immensa responsabilità. Credeva fermamente nella possibilità di una conciliazione. Anziché colpire i nemici della dinastia con tutto il rigore di chi afferma il proprio diritto all'autoconservazione, usava la clemenza. Nessuno comprese tale suo gesto generoso. Quelli che conservavano la propria fede nell'Austria-Ungheria subirono la prima cocente delusione nel vedere concessa la grazia ai colpevoli di alto tradimento e a chi colpiva alle spalle l'impero. La seconda delusione furono gli approcci per la conclusione della pace, intrapresi di comune accordo con le Potenze Centrali, corrispondevano però in primissimo luogo alle intenzioni dell'imperatore Carlo. Il desiderio di porre fine al conflitto nasceva dal cuore sensibile di un uomo che soffriva come pochi per le miserie dell'umanità, nasceva da una nobiltà d'animo infinitamente lontana e diametralmente opposta alle speculazioni dei freddi maestri di calcolo della parte avversa. Il giovane imperatore si rifiutava di comprendere che si trattava sempre di più di una questione di vita o di morte, di esistere oppure no. Per lui il mondo era un tutto, lo considerava come un'unità inscindibile saldamente fondata sui comandamenti divini e procurava di adempiere questi comandamenti. Ma l'ora era dominata dal potere, dalla violenza e dalla tenacia nella lotta, per cui gli eventi lo travolsero. Tutto quello che perseguiva si trasformava in inarrestabile fatalità per lui e per il suo impero. Tra il chiudersi del '16 e l'inizio del '17 la speranza di una prossima pace venne sepolta.

La guerra segue il suo corso diceva il messaggio di capodanno indirizzato alle Forze Armate. Era un sospiro di rassegnazione o invece le parole risolte di un uomo inasprito dalla pervicacia del nemico?

Forse nascondevano nella loro ambigua semplicità la disperazione di un'anima tormentata. Significavano un "non ne posso più, sono stanco di questi avvenimenti terribili che la Provvidenza mi ha imposto di guidare, ma non posso tornare indietro, devo portare il peso di questa eredità anche se le mie spalle sono troppo deboli per reggerlo". Senza Mayerling niente Sarajevo e forse nemmeno fine dell'Impero.

Romana de Carli Szabados